

**Lèon Gontran Damas**

**LA GRANDE VOCE  
DELLA NEGRITUDO**





LÈON GONTRAN DAMAS\*

## LA GRANDE VOCE DELLA NEGRITUDO

All'indomani del secondo conflitto mondiale comincia ad affermarsi il movimento che il poeta antillano Aimè Cèsaire chiamò "negritudo", i cui prodromi erano già riconoscibili prima dello scoppio della guerra. E' innanzitutto necessario precisare che Leon Gondran Damas, originario della Guyana francese, scrisse questo testo nel 1969, in tempi in cui non si era ancora affermato il vezzo culturale importato dagli U.S.A. di distinguere il termine "negro" (*nigger*) dal termine "nero" (*black*), attribuendo al primo una valenza spregiativa, originariamente assente in lingua italiana; in ambienti di lingua inglese *nigger* suona invece insultante e ad esso si preferisce l'appellativo *black*, considerato politicamente più corretto.

Ebbene, in tutto il saggio si impiegano orgogliosamente i termini "negro" e "negritudine" con la positiva fierezza identitaria di chi fa riferimento a una precisa area culturale e alla terminologia usata dagli stessi romanzieri, poeti, filosofi ed intellettuali di colore che hanno dato vita al movimento della negritudo. Essa è un moto dello spirito che si traduce non solo in grido di dolore, ma anche in ribellione, atto di esaltazione dell'africanità a partire dalla rivendicazione della sua piena umanità, incarnata e illuminata dall'immenso patrimonio di ricchezze culturali ignorate e da recuperare, talvolta con una operazione erudita di altissimo valore antropologico e culturale, come fecero il beninese Paul Hazoume e il sudanese Dim Delobson. Etnologi ed intellettuali europei avevano già fatto conoscere parte di quel patrimonio africano, che però si rifaceva prevalentemente ad una fragile tradizione orale, tranne episodi circoscritti legati alla letteratura araba. Il Negro quindi accede inizialmente alla scrittura nella lingua dei colonizzatori e dei padroni, correndo il rischio di assumerne gli stilemi e le categorie valoriali. Cèsaire ben descrive la contraddizione per cui il Negro, confermato nella sua collera, non solo doveva combattere il proprio degrado, ma era obbligato a farlo in una lingua diversa dalla sua: "Sentite voi queste sofferenze e questa disperazione a null'altra uguale, ammaestrare con parole di Francia questo cuore che mi è venuto dal Senegal?"

Etienne Lero, poeta martinicano e ancora studente di filosofia, fondò nel 1932 la rivista "Legittima difesa" in cui denunciò il fallimento della letteratura creola, poesia di *better Negros*, di borghesi servili imitatori dei bianchi, di mulatti imbastarditi che non vogliono vedere e fare propria la sofferenza dei Negri. Poesia, pensiero e politica in Lero si compenetrano, creando le condizioni del successivo affermarsi della negritudo, nell'opinione pubblica bianca sostenuta a livello mondiale da una delle voci più autorevoli della filosofia del dopoguerra, quella di J.P. Sartre.

Il Bianco ha commesso l'errore di ipostatizzare ciò che nel Negro è accidente, cioè il suo colore, all'interno del quale è come rinchiuso e definito. Mentre ogni Bianco ha

\* È stato scrittore e politico francese, delegato UNESCO e docente presso l'Università di Georgetown e di Howard. Il contributo è disponibile integralmente in *Il dialogo fra le culture*, edizioni rezzara, Vicenza, 1968 .



una singolarità privata, un proprio individuale progetto, i Negri sono ridotti all'indeterminatezza dell'identico: tutti i negri sono un Negro. Ecco allora che attraverso la posizione assunta e praticata della negritudine, il Negro rivendica la propria specificità e la propria natura di uomo autentico. Lèopold Sèdar Senghor, politico e poeta senegalese vate della negritudine, colloca alle origini del movimento neo-negro di liberazione culturale Georges Hardy, che fu responsabile dell'istruzione dell'ex Africa Occidentale Francese, inaugurando un filone di letteratura erudita negra che annovera tra i suoi studiosi Maximilien Quenum e i già citati Paul Hazoume e Dim Delobson. Senghor si fa personalmente portatore di una negritudine caratterizzata dallo stile, dal calore emotivo, da un ritmo e da un soffio non necessariamente rivendicativo. Ma anche nei casi in cui la negritudine si fa violenta rivendicazione razziale, essa non è mai razzista; passaggio, non risultato; mezzo, non fine ultimo. Quando Césaire scrive "la mia negritudo", dice semplicemente ai Bianchi che lo scandalo è durato abbastanza; dice ai Negri che c'è un lavoro da realizzare, degli uomini da umanizzare; dice che la negritudo è volontà di affermare non semplicemente la propria anima negra, ma la propria anima umana, unicamente ed essenzialmente umana.